

Le "bianche" e le "rosse" perdono il colore e si federano: ma per fare cosa?

## La Big society di Coop e Piccoli

GIOVANNI COCCONI

**D**opo i Piccoli le cooperative. Bisognerà iniziare a chiedersi dove nasca e perché questa urgenza dei corpi intermedi di rafforzarsi ed emanciparsi dalla politica. La presentazione ieri a Roma dell'Alleanza delle cooperative italiane segue di pochi mesi il coordinamento di artigiani, commercianti e microimprese raccolti sotto l'insegna di Rete Imprese Italia. Il modello è lo stesso: un coordinatore unico ai tavoli che contano e forme crescenti di collabora-

zione, anche sul territorio. Legacoop, Confcooperative e Agci insieme pesano per 127 miliardi di fatturato, 43mila imprese, oltre 12 milioni di soci, più di un milione di addetti. Il presi-

dente di Confcooperative, Luigi Marino, primo coordinatore, ieri non ha esitato a parlare di una «giornata storica» e a citare l'Armstrong dell'allungaggio («un piccolo passo per le cooperative ma un grande passo per la cooperazione»). Un'enfasi che si giustifica se si pensa alle origini del movimento cooperativo, nella seconda metà dell'800, quando la distinzione tra "rosse" e "bianche" non esisteva. Anche la nascita dell'Alleanza di oggi fa scolorire le distinzioni cromatico-politiche (che pure rimangono) per rafforzare il potere di contrattazione e le capacità di fare lobbying sul Palazzo.

Ma non è solo questo. L'Alleanza rappresenta certamente una risposta alla latitanza

della politica, all'assenza di decisioni forti, responsabili, lungimiranti, ma anche alla sua inessenzialità e inefficacia rispetto ai grandi processi della globalizzazione. Il mondo mutualistico sembra aver assorbito mediamente meglio delle società di capitali i colpi della recessione, in termini di effetti sulla disoccupazione e di ricorso alla cassa integrazione. Ma la velocità del futuro impone una saggezza nuova, la consapevolezza che le grandi decisioni anche sul futuro del nostro paese vengono prese più a Bruxelles o alla City di Londra che non ai tavoli di Tremonti, che l'impatto del *dumping sociale* (evocato ieri da Marino) si fa già sentire sul nostro mondo del lavoro, che la scossa di un Marchionne provoca più conseguenze dell'ennesima intervista del ministro Sacconi. Di qui la necessità di fare da soli (ma insieme) quello che le cooperative sanno fare meglio degli altri (comunità, democrazia economica, mutua protezione e collaborazione), ma con uno sguardo più internazionale e in una dimensione di scala superiore.

Sia l'intervento di Marino sia quello dell'altro emiliano, Giuliano Poletti, presidente di Legacoop, non si sono limitati a rivendicare una generica autonomia dal Palazzo, ma hanno criticato «una classe politica che vive alla giornata» e che governa un paese «appesantito dalla perdita di fiducia nel futuro e nelle capacità delle istituzioni pubbliche di regolamentare il mercato e le istituzioni finanziarie». In

questo senso l'alleanza delle coop e dei Piccoli è l'espressione di una voglia di emancipazione più in sintonia con la Big society di David Cameron che con il "darwinismo" thatcheriano che considerava il welfare un impiccio, sullo sfondo di un mondo che è già entrato in casa nostra.

«Con la vicenda Fiat si è aperto uno scenario di competizione fra i contratti e, se anche quello dei contratti è un mercato, come ogni mercato ha bisogno di regole giuste» ha detto ieri Marino prendendosi gli applausi e sfidando Confindustria anche sul terreno più delicato, quello fiscale. Proprio l'annunciata riforma del fisco sarà il primo banco di prova della nuova Alleanza: dovrà dimostrare che un interlocutore può fare meglio di tre e di dodici milioni di soci.

Nasce l'alleanza di Confcoop e Lega: contro la politica inutile

